

# La fragilità dei giovani nascosta nel male

Letizia Caso

Quando una persona molto giovane commette un crimine grave, tutti ci poniamo la domanda del perché lo abbia fatto, ma soprattutto da quale problema mentale sia affetto. Se poi la persona conduceva una vita normale: studiava, viaggiava, frequentava amici, non lasciando trapelare nessun segno di evidente disagio, il disorientamento è enorme.

Lo smarrimento nasce dal fatto che faticiamo a collegare l'apparente normalità al male. Da qui nasce la necessità di accedere a categorie *passé partout*, che spesso restringono il comportamento deviante in una nuova specifica categoria nosografica. Tutto ciò anche a costo di eccessive generalizzazioni, purché si individui una malattia mentale nascosta dietro a quel comportamento.

Tuttavia, sappiamo che anche quando si arrivano ad individuare i conflitti e i problemi che hanno generato l'atto deviante, le possibili origini del male rimangono spesso difficili da comprendere fino in fondo.

Emerge così il forte bisogno, insito in ognuno di noi, di ricorrere ad una dicotomia tra bene e male. Serve per dare ordine, per proteggersi, per posizionarsi dalla parte giusta, quella dei buoni, di chi non agirebbe mai nella direzione sbagliata.

È una forma di logica riduzionista che porta paradossalmente a dare un'essenza al male, come se essa sia contenuta solo in alcune persone, mentre altre ne sono immuni.

Ma non solo, è anche una logica deresponsabilizzante, che rimanda al soggetto ogni "colpa", tenendo sullo sfondo tanti altri aspetti che ruotano intorno all'azione: familiari, sociali e politici.

A tale proposito, di recente è venuto a mancare un importante psicologo sociale, Philip Zimbardo, noto a molti anche grazie ad un esperimento (oggi eticamente irripetibile) condotto a Standfort, che ha dimostrato quanto è, invece, sottile il confine che separa il bene dal male.

Un gruppo di studenti simularono la vita in carcere, dividendosi tra ruolo di agente penitenziario e di detenuto. L'esperimento fu interrotto dopo quattro giorni perché le persone erano talmente entrate nel loro ruolo, da vivere le stesse angosce e i sentimenti di un'istituzione chiusa; ma soprattutto la riflessione fu posta sui "carcerieri", che furono in grado di usare il loro status per compiere azioni rasenti la crudeltà. Una visione più complessa di questi fenomeni, da un punto di vista psicologico, rimanda al fatto che l'essere umano è solo in parte genetica e personalità. Il nostro corredo di base, infatti, interagisce con specifiche situazioni condizionate a loro volta da grandi sistemi come il luogo in cui si vive, l'epoca storica e la cultura di appartenenza. In realtà, in qualsiasi condizione ci troviamo a vivere, l'azione è sempre il prodotto di una relazione tra noi e ciò che viviamo.

Già la filosofa e politologa, Hannah Arendt, ha spiegato che i facili riduzionisti sono inutili nel voler spiegare fenomeni complessi, anche quelli più orrendi, come l'Olocausto.

La consapevolezza che la devianza è un fenomeno costruito socialmente, e non esclusivamente una patologia individuale, invita a riflettere sul ruolo delle istituzioni e dei contesti sociali nell'influenzare il comportamento umano.

Non possiamo, infatti, andare alla ricerca spasmodica e onnicomprensiva di una interpretazione in grado di racchiudere l'azione deviante al di fuori di processi simbolici e interattivi, dei quali l'individuo e i gruppi interpretano ed elaborano i modi di essere nelle diverse situazioni.

Se invece si accetta profondamente che il male è parte della nostra umanità e che non pende tutto nell'inumano, forse sarà possibile averne meno paura e avvicinarsi all'idea che è una manifestazione di fragilità, di una disarmonia interiore, da comprendere piuttosto che banalizzare nei giovani, attraverso il giudizio e la condanna. Ma per questo ci

vuole empatia e compassione verso chi si affaccia all'età adulta.

Partiamo dall'idea che in un mondo sempre più interconnesso, molti ragazzi sono esposti a modelli di perfezione spesso irrealistici, con il rischio di farsi schiacciare da un'indomita tecnologia, ancora scarsamente metabolizzata.

La sensazione che ne può derivare è di sentirsi sbagliati e di dover sempre aspirare ad essere qualcosa d'altro, un sentimento oggi profondamente radicato e diffuso, a causa di una concezione di incompletezza dell'esistente.

Pensare alla fragilità non vuole dire però attribuire ai giovani aspetti di *minus*, perché si cadrebbe in dannosi e poco costruttivi comportamenti di eccessiva protezione o di attribuzione di scarse capacità. Infatti, se pensiamo ad un oggetto fragile, la possibilità che non si rompa avviene attraverso: il riconoscimento e l'accettazione della sua condizione, dal fatto che verrà trattato con cura, al riparo da azioni che non sono coerenti con il suo status e, soprattutto, se in esso potremo rispecchiarci, perché la fragilità appartiene all'essenza dell'umano. Fuor di metafora, dobbiamo prenderci cura nei nostri ragazzi, ma per fare questo bisogna mettersi in ascolto della loro fragilità, in tutte le sue espressioni e simbolizzazioni, perché essa è parte della nostra condizione ontologica.

Soffocarla, significa allontanare ciò che in noi è umano, cioè faticare ad accettare l'imperfezione.

Lo penso in un momento storico in cui mi sembra, che la visione della vita abbia smarrito il senso più profondo. Oggi sentiamo parlare di una vita su un altro pianeta, oltre ogni senescenza cellulare, insomma di una vita che sembra non accettare sé stessa, nel suo ordine naturale e nei suoi limiti. Dov'è finito il senso dell'umanità e della sua finitezza?

Se i giovani sono spesso messi sotto pressione per essere "perfetti" non solo dal punto di vista esteriore, ma anche nel raggiungimento di traguardi professionali, entro quali gradi di libertà posso sperimentare la loro vita?

Assistiamo sempre più spesso a giovanissimi/e che, nel miraggio della perfezione, esprimono modelli di bellezza distorti, reputano la scuola e gli studi una perdita di tempo al raggiungimento del successo

economico e della notorietà. Ma anche a giovani che ne rispondono in termini di salute mentale, esprimendo ansia, depressione e, nei casi più estremi, con il suicidio. Infine, quando il contesto sociale e culturale legittima e glorifica la violenza, la fragilità cede il passo all'immagine del più forte, ancora meglio se con un'arma in mano.

Quando si arriva a questa alterazione del senso della vita, tutto ciò che è percepito come ostacolo va eliminato, in una visione del tutto e subito.

Ma l'esibizione di questa pseudo perfezione non lascia più margine al desiderio, alla sperimentazione, e costringe a conformarsi a un ideale che non accetta l'errore o non promuove apprendimento, elementi essenziali per il progresso. Il desiderio, la sperimentazione e il rischio di mettersi in gioco vengono sacrificati in favore di una visione statica, dove la meta è già definita e priva di fluidità

Nel secolo scorso il premio Nobel, Rita Levi Montalcini, scrisse un libro sull'elogio dell'imperfezione, che spingeva i giovani a farsi trasportare più dalla curiosità che dalla ricerca della perfezione nello studio di nuove conoscenze.

Bisogna sostenere i giovani, oggi più che mai, nell'idea che ogni modo di esistere è perfetto, ma soprattutto ricondurli in un reale spazio del "noi", di relazione con l'altro, iniziando dalle famiglie, passando per i contesti educativi, riappropriandoci di valori comuni come la giustizia, il rispetto, la solidarietà, la responsabilità.

Ma dobbiamo prima di tutto, noi adulti (genitori, educatori, politici) non dividere il mondo in rigide categorie, in buoni e cattivi. Non pensare a facili scorciatoie che delegano la responsabilità ai servizi di salute mentale o all'inasprimento delle norme. Metterci in ascolto, accettare e accogliere nei giovani la loro meravigliosa fragilità. Non è facile, ma un cambio di paradigma potrà metterci tutti in salvo.

*Letizia Caso*  
Università LUMSA Roma  
[l.caso@lumsa.it](mailto:l.caso@lumsa.it)